

Croci nelle aiuole e silenzio per tutte quelle morti

ROMA Una delle aiuole di piazza Venezia è diventata un cimitero al passaggio dei manifestanti che hanno fissato nell'erba una decina di croci di legno e due manifesti: «Spenta la tv, restano i morti».

L'iniziativa è stata presa da alcuni pacifisti che avevano lasciato il Circo Massimo. Le piccole croci

in legno sono state infilate tra fiori e erba per simboleggiare le vittime civili dei bombardamenti in Iraq.

Tutti i partecipanti alla manifestazione contro la guerra in Iraq a Roma hanno poi osservato un minuto di silenzio in memoria di tutte le vittime del conflitto.

Dal palco, prima che prendessero la parola gli ultimi rappresentanti delle organizzazioni che compongono il comitato Fermiamo la Guerra, la portavoce ha chiesto a tutti di stendersi per terra e di osservare un minuto di raccoglimento.



L'impegno per un Iraq democratico e indipendente

ROMA Una dichiarazione di impegno per un Iraq «indipendente, libero, democratico e pluralistico», una sollecitazione all'Onu perché assuma un ruolo nuovo, ed una condanna alla politica del governo italiano sull'Iraq. Sono alcuni dei punti del «manifesto» del comitato «Fermiamo la guerra» letto sul palco del Circo Massimo. Gli organizzatori hanno

sottolineato il loro impegno contro la guerra non si è concluso dopo la manifestazione dello scorso 15 febbraio. Il Comitato ha ribadito la convinzione che «la conquista dell'Iraq è l'esito di una guerra ingiusta e illegittima che sta causando lutti e distruzioni». I pacifisti hanno ricordato che «un regime abietto è caduto, ma hanno sostenuto che «la comunità internazionale ha avuto 30 anni per sostenere l'opposizione democratica che si batteva contro il regime, e non l'ha fatto. Ora l'Iraq vive vendette e saccheggi ed entro breve rischia di vedere istituito un protettorato militare». Nel documento si afferma l'opposizione alla politica di Bush che «si arroga il diritto di affermare il dominio unipolare».

Roma grida «no alla guerra infinita»

Centinaia di migliaia di pacifisti in corteo con una immensa bandiera arcobaleno

Enrico Fierro

ROMA Di nuovo in piazza. Di nuovo in tanti. Nonostante lo sciopero dei ferrovieri, il boicottaggio di Trenitalia e le gite pasquali che hanno sottratto preziosi gran turismo agli organizzatori. Cinquecentomila per le strade di Roma. Con le loro bandiere e soprattutto le loro emozioni, i loro sentimenti e le loro mille ragioni. Le loro teste, quelle che da settimane una *invincibile armata* di intellettuali d'assalto, politologi, generali in pantofole da talk-show bellici, si preoccupa di incasellare e soprattutto di convincere. Primo a «sorriderne», secondo a «non andare in piazza». Loro no, non hanno sorriso e in piazza ci sono andati. Hanno discusso formando capannelli, contestando o apprezzando questo o quel leader politico, applaudendo e fischando. Perché il movimento per la pace è variegato come i colori della sua bandiera - Beati costruttori di pace, volontari di Emergency, disobbedienti di Casarini & Caruso, rifondatori, diessini, popolari della Margherita, verdi, comunisti italiani, scout, cattolici, anarchici-individualisti, cigellini, cislini e acilisti, uomini e donne senza partito o organizzazione alcuna -, insomma: gente che ragiona, di politica e di pace e guerra. E hanno portato la bandiera arcobaleno-record: la più grande del mondo con il suo chilometro di lunghezza e i suoi 13 metri di larghezza. Un gran bel colpo d'occhio. Alla faccia di Ignazio La Russa. *L'onorevole Simpson* - detto anche «arrendersi o perire» - aveva fatto una proposta ai vituperati pacifisti: «Portatemi tre bandiere arcobaleno e ve ne darò una tricolore». In piazza gliene hanno portate decine di migliaia.

Inizia puntuale alle due del pomeriggio il corteo. Roma accoglie i manifestanti con un cielo grigio. Che dopo pochi minuti si apre e diventa «sempre più blu», come urla un Rino Gaetano d'annata sparato a tutto volume dagli alto-

«Il 15 febbraio volevamo fermare il conflitto, adesso vogliamo democrazia»
Gli striscioni degli enti locali



Lo striscione «No alla guerra» che apriva la manifestazione di Roma, a sinistra un tunnel sotto la lunga bandiera



parlanti. Musica di lotta e musica triste. Ma anche musica di speranza. C'è Ivano Fossati che canta «alzati che si sta alzando la canzone popolare» e nelle orecchie dei dirigenti dell'Ulivo presenti suscita più di una nostalgia. E musica di fraternità. Una canzone, un reperto archeologico stranamente cantata da ragazzini sedicenni, «Uh mamma», di Mimmo Cavallo, che ad un certo punto fa così: «So fratelli a noi, so fratelli a noi ce vengono a liberare...». Chi? Gli americani, ovviamente. Diciamo subito: gli slogan e le parole d'ordine contro Bush, la sua amministrazione e il suo progetto di guerra infinita, sono tantissimi. Urlati anche da insospettabili. Come i cittadini americani riuniti sotto lo striscione «Statunitensi contro la guerra». Sfilano nel corteo con le loro facce e il loro abbigliamento da intellettuali del Village e fanno il pieno di applausi e strette di mano. Uno di loro porta un cartello con su scritto «Not in our name», non in nostro nome. «Bush - spiega - ha fatto questa guerra in nome del popolo ameri-

cano, non è così: la guerra è stata fatta in nome e per conto delle grandi compagnie petrolifere».

Passa lo striscione di «Un ponte per Baghdad» e capisci perché i pacifisti non hanno riso a tutta bocca davanti alle scene dell'ingresso delle truppe anglo-americane a Baghdad. Una signora ha uno di quei cartelli composti con le foto degli iracheni prima della guerra. È il volto di un bambino, Rahm Jassin, sette anni, scuola elementare. Sorride. «Dov'è adesso questo bimbo? E' vivo, o è morto sotto le macerie di una casa di Baghdad, oppure lo hanno ucciso ad un posto di blocco? E se è vivo, ha pane con cui sfamarsi, medicine con cui curarsi, un tetto, una scuola, un giocattolo per dimenticare la guerra?». Mille domande. Nessuna risposta. Tantissime lacrime. Sincere. Che però non smuovono i cuori di pietra. Meno che mai quello di Sandro Bondi, granitico portavoce di Forza Italia. Leggete cosa dichiara mentre il corteo ancora sfila per Roma: «I manifestanti sono l'espressione di un

vuoto morale e ideale che viene riempito dai cascami di vecchie ideologie». La ricetta per il futuro? Eccola: «Bisogna far crescere una nuova generazione educata alla coscienza della serietà e della drammaticità della vita, ai valori della libertà e al dovere di assumere responsabilità per la difesa della civiltà democratica». Crede, obbedire, combattere. Un signore issa un cartello ironico: «Ho voglia di vomitare. Senza se e senza ma».

Il corteo, Bondi a parte, va lungo, chilometrico. Passa lo striscione bianco di «Emergency», non ci sono scritti slogan, basta la sigla. Teresa Strada parla al cellulare con suo marito Gino. Che è a Baghdad, dove ha portato la sua esperienza di chirurgo di guerra e soprattutto tanti medicinali e strumenti sanitari. Gino Strada racconta la situazione drammatica degli ospedali nella capitale irachena. Si sta già rimboccando le maniche per fare il suo mestiere: salvare vite. E' pacifismo.

Sfila il corteo. Con i nomi delle regioni e delle città scritti sugli striscioni e

sulle bandiere di sindacati e associazioni: Sicilia, Calabria, Basilicata, Bari, Potenza, Venezia, Trentino Alto Adige, Pezzi d'Italia venuti a Roma. Vigili nell'uniforme delle grandi occasioni portano il gonfalone di Rosignano Marittima, Livorno. L'assessore Fiamma Neri ha la fascia tricolore. «Sono qui perché la mia comunità si sente vicina alle vittime di questa guerra». Uno slogan spiritoso dalle delegate Fiom di Venezia: «E' brutto, è basso, è anche un po' pelato. Ma chi c'ha votato?». Ogni riferimento a Silvio Berlusconi è voluto. Passano quelli di «Greenpeace». «Onu, risorgi per l'Iraq», portano scritto sugli striscioni.

No, questa volta non è come il 15 febbraio. Allora, forse, l'illusione era quella di fermare davvero la guerra. Oggi, la speranza è quella di rendere il dopoguerra meno ingiusto e pesante per il popolo iracheno. Il dolore è per le vittime. Tutte, senza se e senza ma. Un gruppo di ragazzi a Piazza Venezia pianta croci nei giardinetti. Sono tante, troppe. Fanno impressione. Nel mezzo c'è un cartello: «Spenta la tv restano i morti». La pietà è il sentimento prevalente. Più forte della stupidità di quei pochi che a Piazza Barberini prendono a sprangate un negozio di «Blockbuster» (vengono scacciati con energia dalle gente del corteo), o dei «disobbedienti» che imbrattano di vernice rossa un bancomat a Piazza Barberini e altri due, in Via Nazionale e a Piazza Venezia, e poi gli danno fuoco con i fuochi. Inutile tentare un approccio (l'unica spiegazione che ricevo è da trogloditi, eccola: «*Me rode troppo il culo per essere pacifista*»). Un signore anziano, siamo a Piazza Venezia, spegne il piccolo incendio del bancomat imprecando. «Queso s, non ha capito che il nostro è un grande movimento di pace. Ecco: ora si è guadagnato una bella foto sul giornale di Feltri». Circo Massimo, un minuto di silenzio. I pacifisti si stendono a terra in migliaia, mimano la morte. La morte preventiva in Iraq.

«Not in our name»
Cittadini americani riuniti sotto lo striscione «Statunitensi contro la guerra»

il popolo della pace

Dario e Otello, pensionati

«Siamo qui per gridare tutta la nostra rabbia contro il signor Bush»



non è stata autorizzata da nessuna autorità. Il peggio è che chi l'ha decisa ha fatto finta di non conoscere il rischio di questo conflitto ci sta portando, il pericolo cioè che si scateni una guerra fra culture in una zona del mondo che da anni vive un equilibrio fragilissimo». Dario pronuncia le ultime parole in fretta poi scappa di corsa verso la scalinata del Palazzo delle Esposizioni dove Otello, sempre più infervorato, improvvisa un comizio e cerca di coinvolgere nel corteo i molti turisti seduti sui gradini a prendere il sole.

Bandiera della Cgil in spalla, cappellino e colori della pace al collo Dario e Otello sono arrivati a Roma da Pescara per partecipare alla manifestazione. «Siamo partiti in autobus alle 10... nemmeno troppo presto - sorridono - il 15 febbraio eravamo partiti molto prima». Dario ed Otello sono due pensionati ma nonostante l'età (70 e 66 anni) non hanno nessuna intenzione di restarsene a casa davanti alla televisione mentre centinaia di migliaia di persone sfilano per le strade e fanno sentire la propria voce contro una guerra che non sembra propria finita. «Dicevano che questa manifestazione era inutile dopo la caduta di Baghdad ed il crollo del regime di Saddam Hussein - spiega Otello, rosso in viso - Che si tengano pure le loro opinioni, non mi interessa. Io dico che fin quando le truppe statunitensi ed inglesi resteranno in Iraq questa guerra non può dirsi finita ed io continuerò a gridare tutta la mia rabbia contro il signor Bush, e si badi bene contro Bush non contro il popolo americano che non c'entra nulla».

«Questa guerra - ribatte Dario - oltre che un crimine è anche illegittima, perché non è stata autorizzata da nessuna autorità. Il peggio è che chi l'ha decisa ha fatto finta di non conoscere il rischio di questo conflitto ci sta portando, il pericolo cioè che si scateni una guerra fra culture in una zona del mondo che da anni vive un equilibrio fragilissimo». Dario pronuncia le ultime parole in fretta poi scappa di corsa verso la scalinata del Palazzo delle Esposizioni dove Otello, sempre più infervorato, improvvisa un comizio e cerca di coinvolgere nel corteo i molti turisti seduti sui gradini a prendere il sole.

Ilse, cittadina Usa

«Abbiamo il diritto di criticare il nostro paese quando sbaglia»



mo nel sacrosanto diritto di contestare le scelte del nostro paese che non condividiamo. In questa settimana molte persone ci hanno detto di restarsene a casa perché è da stupidi fare una manifestazione per la pace quando la guerra è finita, ma io rispondo che chi si comporta in questo modo vuole soltanto scoraggiare il nostro senso critico. Bisogna invece tenere alta l'attenzione perché partendo dall'Iraq il presidente Bush sta cercando di dare la propria impronta a tutto il Medio Oriente. Un proposito pericolosissimo, da fermare ad ogni costo».

Lo striscione andrebbe fotografato e mostrato ai vari La Russa, Gasparri che popolano il centro destra. Gente che da mesi non sa dire altro che le manifestazioni per la pace sono solo un ricettacolo di beceri individui anti-americani. «Statunitensi contro la guerra - c'è scritto - Not in our name». Dietro al lungo telo bianco c'è anche Ilse, minuta cinquantenne che vive in Italia da talmente tanti anni da aver preso anche un delizioso accento fiorentino. Nel capoluogo toscano, infatti, insegna inglese all'università.

Quando le chiediamo se sotto sotto anche lei odia gli americani, Ilse scoppia a ridere di gusto. «Credo proprio che io ed i miei amici siamo la dimostrazione vivente del fatto che il movimento pacifista tutto è meno che anti americano», e mentre dice queste parole mostra un rametto di ulivo che solo qualche minuto prima le è stato donato da un manifestante romano. Saranno pure anti-americani questi pacifisti, ma quel che è certo che al passare dello striscione portato da Ilse e gli altri gli applausi non mancano ad ogni incrocio, ad ogni curva del percorso. «Come statunitensi siamo qui perché credia-

Giancarlo e Carla, marito e moglie

«Stare a casa voleva dire arrendersi alla necessità delle bombe»



«Restarsene a casa oggi trincerandosi, come qualcuno consigliava, dietro ad un laconico «tanto la guerra è finita» - prosegue Giancarlo - sarebbe stato come arrendersi alla necessità delle bombe. Una idea inaccettabile, perché censurabile in sé è già lo strumento, che uccide, affama e semina panico. Se siamo qui oggi è perché vogliamo testimoniare il nostro impegno contro uno strapotere militare che rischia di diventare la regola, coinvolgendo popoli e nazioni in tutto il medio oriente».

Divertiti e entusiasti dell'idea Carla e Giancarlo hanno preso un lembo della chilometrica bandiera della pace realizzata dai ragazzi della sinistra giovanile di Prato e hanno sfilato fino al Circo Massimo. Partiti da Grosseto in mattinata in macchina, moglie e marito si sono confusi fra le migliaia di manifestanti, impeccabili, come i tantissimi turisti che in questi giorni affollano le vie della capitale.

«Qualcuno ha detto che questa manifestazione non aveva senso - spiega Carla - ma io credo che oggi sia ancora più importante del 15 febbraio, quando per queste stesse strade eravamo ancora di più. I cortei delle scorse settimane non sono serviti ad impedire che si bombardasse l'Iraq, ma ora è necessario fermare la logica di esportazione del potere di cui Bush è il vero campione. Per le bombe cadute, purtroppo non possiamo fare più niente, ma questo non vuol dire arrendersi. Anzi - prosegue - significa ribellarsi ad un'idea di risoluzione dei problemi internazionali che si fonda sulla guerra, sulle armi e la prepotenza».